



HO UN BEL LAVORO PER TE...

Due fratelli che vivevano in due fattorie confinanti, entrarono in conflitto. Era la prima incrinatura seria in quarant'anni di vita fianco a fianco, durante i quali avevano condiviso macchinari e scambiato manodopera e merci, secondo le loro necessità, senza mai un contrasto. Poi la lunga collaborazione venne meno. Tutto cominciò con un piccolo equivoco e andò aumentando finché esplose in uno scambio di cattive parole seguite da settimane di silenzio. Una mattina un falegname con la sua cassetta degli attrezzi bussò alla porta del maggiore dei due. Cercava lavoro e chiedeva se poteva rendersi utile. "Certamente – rispose l'agricoltore – ho del lavoro per te. Vedi, quella è la fattoria del mio vicino, che è mio fratello. La settimana scorsa tra di noi c'era un campo, poi lui ha portato il suo bulldozer sull'argine del fiume e adesso c'è un fiumicello tra di noi. Forse lo ha fatto per farmi dispetto, ma io gliene farò uno migliore. C'è del legname laggiù: costruisceci una paliz-

(Continua a pagina 4)

La luce della famiglia

Lettera pastorale dell'arcivescovo Angelo Bagnasci per l'anno pastorale 2013-14

Dio è amore

Dio ci ha creati per amore e ci ha fatti per amare: fuori da questa esperienza, la persona non sa più chi sia, dove stia andando e quale senso abbia il suo vivere. È un albero secco, un deserto arido e senz'acqua. Ma, se tutti siamo impastati d'amore e abbiamo bisogno di amare ed essere amati, l'amore però è realtà seria e impegnativa.

Dio ci insegna cos'è l'amore: Egli, nell'intimità del suo cuore, è comunione fedele e feconda. Il mistero della Santissima Trinità ci rivela che l'unico Dio-Amore è Dio-Comunione. Potremmo dire che Dio è Famiglia: Padre-Figlio-Spirito Santo.

Ma c'è un'altra manifestazione dell'amore vero: l'incarnazione del Figlio Gesù. È un atto di salvezza, un atto di amore: Dio, nel Figlio, è uscito da sé per venirci a cercare e per ricondurci a casa, il suo cuore. L'amore è un continuo "esodo" per andare incontro alla persona che si ama; è rinunciare a qualcosa di sé, dei propri gusti e programmi. Non è perdere la propria personalità, ma arricchirla nella comunione con l'altro.

Gesù ci dona la vita fino alla croce. Ecco il volto dell'amore: essere dono. Il dono esce da sé per offrirsi all'altro, in un certo senso non s'appartiene. Se questo accade nel rapporto dell'uomo con Dio, vale anche tra noi. Il "per sempre" dell'amore di Dio per il mondo si riflette nel "per sempre" dell'amore coniugale.

La "fecondità" dell'amore di Dio si riflette nel "grembo fecondo" della coppia. La "gelosia" di Dio si riflette nell'"unicità" sponsale di un solo uomo e di una sola donna.

Perché questa meraviglia risplenda nel mondo, affinché l'uomo e la donna siano l'espressione visibile dell'"immagine e somiglianza di Dio" e segno dell'amore perenne di Cristo per la Chiesa, Gesù stesso è entrato nell'amore coniugale con la sua grazia di luce e di

(Continua a pagina 3)

**Dio, sorgente e principio di ogni benedizione ci doni per tutto questo nuovo anno vita e salute!
Disponga opere e giorni nella sua pace!
Buon anno 2014!**

Antologia di brani tratti dal documento di papa Francesco : "EVANGELII GAUDIUM" [LA GIOIA DEL VANGELO]

1. La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù.

Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia. In questa Esortazione desidero indirizzarmi ai fedeli cristiani, per invitarli a una nuova tappa evangelizzatrice marcata da questa gioia e indicare vie per il cammino della Chiesa nei prossimi anni.

I. Gioia che si rinnova e si comunica

2. Il grande rischio del mondo attuale, con la sua molteplice ed opprimente offerta di consumo, è una tristezza individualista che scaturisce dal cuore comodo e avaro, dalla ricerca malata di piaceri superficiali, dalla coscienza isolata. Quando la vita interiore si chiude nei propri interessi non vi è più spazio per gli altri, non entrano più i poveri, non si ascolta più la voce di Dio, non si gode più della dolce gioia del suo amore, non palpita l'entusiasmo di fare il bene.

Anche i credenti corrono questo rischio, certo e permanente. Molti vi cadono e si trasformano in persone risentite, scontente, senza vita. Questa non è la scelta di una vita degna e piena, questo non è il desiderio di Dio per noi, questa non è la vita nello Spirito che sgorga dal cuore di Cristo risorto.

I. Alcune sfide del mondo attuale

52. L'umanità vive in questo momento una svolta storica che possiamo vedere nei progressi che si producono in diversi campi. Si devono lodare i successi che contribuiscono al benessere delle persone, per esempio nell'ambito della salute, dell'educazione e della comunicazione.

Non possiamo tuttavia dimenticare che la maggior parte degli uomini e delle donne del nostro tempo vivono una quotidiana precarietà, con conseguenze funeste. Aumentano alcune patologie. Il timore e la disperazione si impadroniscono del cuore di numerose persone, persino nei cosiddetti paesi ricchi. La gioia di vivere frequentemente si spegne, crescono la mancanza di rispetto e la violenza, l'inequità diventa sempre più evidente. [...]

No a un'economia dell'esclusione

53. Così come il comandamento "non uccidere" pone un

limite chiaro per assicurare il valore della vita umana, oggi dobbiamo dire "no a un'economia dell'esclusione e della inequità".

Questa economia uccide. Non è possibile che non faccia notizia il fatto che muoia assiderato un anziano ridotto a vivere per strada, mentre lo sia il ribasso di due punti in borsa. Questo è esclusione. Non si può più tollerare il fatto che si getti il cibo, quando c'è gente che soffre la fame. Questo è inequità. Oggi tutto entra nel gioco della competitività e della legge del più forte, dove il potente mangia il più debole. Come conseguenza di questa situazione, grandi masse di popolazione si vedono escluse ed emarginate: senza lavoro, senza prospettive, senza vie di uscita. Si considera l'essere umano in se stesso come un bene di consumo, che si può usare e poi gettare. Abbiamo dato inizio alla cultura dello "scarto" che, addirittura, viene promossa. Non si tratta più semplicemente del fenomeno dello sfruttamento e dell'oppressione, ma di qualcosa di nuovo: con l'esclusione resta colpita, nella sua stessa radice, l'appartenenza alla società in cui si vive, dal momento che in essa non si sta nei bassifondi, nella periferia, o senza potere, bensì si sta fuori. Gli esclusi non sono "sfruttati" ma rifiuti, "avanzati".

No alla nuova idolatria del denaro

55. Una delle cause di questa situazione si trova nella relazione che abbiamo stabilito con il denaro, poiché accettiamo pacificamente il suo predominio su di noi e sulle nostre società. La crisi finanziaria che attraversiamo ci fa dimenticare che alla sua origine vi è una profonda crisi antropologica: la negazione del primato dell'essere umano! Abbiamo creato nuovi idoli. L'adorazione dell'antico vitello d'oro (cfr *Es* 32,1-35) ha trovato una nuova e spietata versione nel feticismo del denaro e nella dittatura di una economia senza volto e senza uno scopo veramente umano. [...]

No a un denaro che governa invece di servire

57. [...] Il denaro deve servire e non governare!

No all'inequità che genera violenza

59. Oggi da molte parti si reclama maggiore sicurezza. Ma fino a quando non si eliminano l'esclusione e l'ine-

(Continua a pagina 4)

appuntamento in agenda

Sabato 18 - Domenica 19 Gennaio

benedizione del pane di S. Antonio

Domenica 9 Febbraio

Festa di N.S. di Lourdes - in succursale

Mercoledì 5 Marzo

Mercoledì delle ceneri - inizio della Quaresima

(Continua da pagina 1)

gioia: è il sacramento nuziale.

Siamo giunti, così, ad una terza domanda: cerco di vivere l'amore in famiglia come "dono", accettando di uscire da me stesso, di superare i miei confini di idee, umori, sensibilità, aspettative...? Oppure più spesso non cedo? Se siamo sposi cristiani, pensiamo al sacramento di cui siamo ministri e che ci assicura la grazia per vivere il matrimonio in qualunque circostanza? Oppure è solo un ricordo più o meno lontano? Una fotografia? Preghiamo insieme?

La grazia dei figli

Ho detto prima che, girando per la Diocesi, sorrido non appena vedo una famiglia. Guardo il papà e la mamma nella loro unione e nel loro delicato compito di educare i figli. Penso che essi inconsapevolmente costruiscono il mondo, fanno storia, edificano il futuro. Molte sono le vocazioni e le responsabilità su questa terra, ma quella di generare ed educare i figli è una delle più umili e grandiose.

Procreare un uomo ha un tempo, ma educare una persona non ha tempo. Dura tutta la vita dei genitori e continuerà dal Cielo.

Esisterebbe il futuro senza i figli, e senza accompagnare il loro aprirsi alla vita e il loro crescere? La società che cosa sarà se i genitori – nella reciprocità e ricchezza delle loro differenze – non educeranno delle persone mature, solide, che sappiano stare in piedi davanti ai colpi rudi del tempo, capaci di assumere responsabilità e di educare a loro volta nuove generazioni?

Uno dei pericoli maggiori che vediamo è il "si" (si pensa, si fa, si dice), cioè uno schema anonimo e impersonale di pensare e agire che toglie responsabilità e uniforma dentro ad una massa indistinta. Diminuendo la capacità di giudizio critico, naturalmente qualcuno ci guadagna. Per questo il giovane deve essere aiutato a scoprire la distinzione del vero dal falso, del bene dal male, del giusto dall'ingiusto, e apprendere quella buona severità che consiste nell'unione di verità, fedeltà e coraggio.

Quanta fiducia e pazienza, quanta forza e tenerezza occorrono per educare i ragazzi e i giovani! Essi avranno fiducia in se stessi se sentiranno la fiducia dei genitori; saranno sereni se respireranno serenità in casa; impareranno ad amare se saranno amati; forti nel bene se sentiranno la solidità

affidabile della famiglia; scopriranno il Signore, se la casa sarà una "piccola chiesa".

Per educare, i genitori devono essere loro per primi delle persone mature: la loro stabilità interiore non deve dipendere dal denaro e dalla carriera, dal successo, dalla salute e dalla apparenza; ma dall'essere ognuno ben radicato dentro di sé. Che abbia carattere! Ciò non significa essere rigidi nei propri atteggiamenti, ma consiste nel legame del pensiero, del sentimento e della volontà con il proprio "centro spirituale". Altrimenti vi è la dispersione della persona, si cercano falsi "centri" fuori della propria anima. È lo smarrimento.

Oggi forse sembra un'illusione tutto questo, una realtà di tempi andati. Ma è davvero così? O non è quanto si vuole far credere per screditare e indebolire la famiglia? Per accusarla di tutti i mali presenti? Per descriverla come un'oppressione da cui liberarsi in nome di altre possibilità più "normali" per l'uomo d'oggi? Mi chiedo: il cosiddetto uomo moderno è più felice di quello "antico"? A me sembra più insoddisfatto e smarrito, anche se il suo cuore non cambia, perché cerca e cercherà sempre la felicità piena e duratura.

Tutti conosciamo – ieri e oggi – difficoltà e prove in ogni coppia e famiglia. Ma sappiamo anche che fanno parte dell'amore: quanto più esso mette radici, tanto più può incontrare ostacoli nel sottosuolo di ognuno. Ma anche sappiamo che, con la grazia di Dio e la forza del Sacramento, l'amore ne esce più maturo.

Ci sono anche ferite gravi e situazioni dolorose in cui si trovano non pochi fedeli che, dopo aver celebrato il matrimonio, hanno divorziato e contratto nuove nozze. La Chiesa è Maestra e Madre: è vicina con cuore di misericordia nella verità del Vangelo e nella fiducia. Essa non esclude nessuno dal suo seno. Si dirà che, se Dio li manda, i figli sono una grazia, ma che lo Stato non aiuta nel grande compito. È vero, aiuta troppo poco!

E per questo – senza entrare nei particolari – bisogna che la collettività si faccia sentire e insista: la famiglia, infatti, è la comunità originaria, la cellula vitale, il domani.

A ben vedere, la società ne è consapevole poiché – almeno per principio – riconosce nell'uomo e nella donna che si sposano la nascita di un "soggetto" con doveri e diritti ai quali lo Stato si obbliga. Esso attesta che il

nuovo nucleo è una realtà stabile che genera futuro per tutti, essenziale non solo per la continuità ma anche per l'organizzazione pratica del vivere comune. Se i giovani sono pochi e la società invecchia, ad esempio, con quali fondi saranno pagate le pensioni e le altre previdenze?

È vero che per una coppia non sempre è possibile la grazia dei figli nonostante il desiderio e la disponibilità. La Chiesa, però, ha sempre affermato che la fecondità non è legata esclusivamente alla generazione dei figli, ma si allarga alla cura degli altri, piccoli e grandi che siano. E i casi sono innumerevoli.

Emerge così un'ultima domanda: come genitore, parente, formatore in generale, curo la mia formazione spirituale per essere riferimento educativo? Riferimento, non perché dà delle cose, ma per il patrimonio spirituale e morale che lo rende affidabile agli occhi dei ragazzi e dei giovani? Ho un "centro spirituale" che unifica sentimenti, pensieri, volontà? E come mi prendo cura degli altri fuori della famiglia nei limiti delle mie possibilità?

Cari Amici, sono alcune considerazioni su una realtà meravigliosa – la famiglia – che avrebbe bisogno di ben altro spazio rispetto ad una Lettera. Siamo nel decennio pastorale sul tema dell'educazione. I Vescovi italiani intendono rilanciare – insieme alla missionarietà – l'avventura educativa. Dopo l'anno degli adolescenti e quello della fede, vivremo "l'Anno della Famiglia".

Invito tutti a camminare insieme: ognuno come meglio può e ritiene. La preghiera, la riflessione su questa Lettera Pastorale, la partecipazione alla Scuola Vicariale di formazione e ogni altra iniziativa diocesana, vicariale o parrocchiale, sono occasioni offerte a tutti e a ciascuno.

Vi ringrazio per la vostra attenzione e con affetto vi benedico, chiedendo la vostra preghiera e assicurando la mia per voi e per le vostre famiglie.

(Continua da pagina 1)

Zata di almeno 2 metri e mezzo di altezza, così non sarò più costretto a vedere né il suo terreno, né la sua faccia.” Il falegname rispose che capiva la situazione e che gli servivano i chiodi e lo scavatore per buchi per i paletti e lo avrebbe accontentato. Il fratello maggiore fornì il materiale e poi se ne andò in città dove aveva da fare per tutto il giorno. Il falegname lavorò sodo misurando, segnando e inchiodando e finì proprio al ritorno del contadino, il quale sbarrò gli occhi vedendo che invece della palizzata che si aspettava di vedere c’era un ponte che si stendeva da una riva all’altra del fiumiciattolo. Proprio un bel lavoro con le ringhiere e tutto il resto e suo fratello stava venendo verso di loro con le braccia tese e sorrideva dicendo: “Sei proprio un bel tipo a costruire questo ponte dopo tutto quello che ho detto e fatto!” I due fratelli si incontrarono al centro del ponte e si strinsero la mano. Si voltarono e videro il falegname che si caricava la cassetta degli attrezzi sulle spalle. “Aspetta! Rimani qualche giorno! Ho tanti altri progetti per te,” disse il fratello maggiore. “Mi piacerebbe rimanere – rispose il falegname – ma ho ancora molti altri ponti da costruire.”

(Continua da pagina 2)

quità nella società e tra i diversi popoli sarà impossibile sradicare la violenza. Si accusano della violenza i poveri e le popolazioni più povere, ma, senza uguaglianza di opportunità, le diverse forme di aggressione e di guerra troveranno un terreno fertile che prima o poi provocherà l’esplosione. [...]

II. L’inclusione sociale dei poveri

186. Dalla nostra fede in Cristo fattosi povero, e sempre vicino ai poveri e agli esclusi, deriva la preoccupazione per lo sviluppo integrale dei più abbandonati della società. *Uniti a Dio ascoltiamo un grido*

187. Ogni cristiano e ogni comunità sono chiamati ad essere strumenti di Dio per la liberazione e la promozione dei poveri, in modo che essi possano integrarsi pienamente nella società; questo suppone che siamo docili e attenti ad ascoltare il grido del povero e soccorrerlo. E sufficiente scorrere le Scritture per scoprire come il Padre buono desidera ascoltare il grido dei poveri: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo ... Perciò va’! Io ti mando» (*Es 3,7-8.10*), [...] Ritorna sempre la vecchia domanda: «Se uno ha ricchezze di questo mondo e, vedendo il suo fratello in necessita, gli chiude il proprio cuore, come rimane in lui l’amore di Dio?» (*I Gv 3,17*). Ricordiamo anche con quanta convinzione l’Apostolo Giacomo riprendeva l’immagine del grido degli oppressi: «Il salario dei lavoratori che hanno mietuto sulle vostre terre, e che voi non avete pagato, grida, e le proteste dei mietitori sono giunte agli orecchi del Signore onnipotente» (5,4).

188. La Chiesa ha riconosciuto che l’esigenza di ascoltare questo grido deriva dalla stessa opera liberatrice della grazia in ciascuno di noi, per cui non si tratta di una missione riservata solo ad alcuni: «La Chiesa, guidata dal Vangelo della misericordia e dall’amore all’essere umano, ascolta il grido per la giustizia e desidera rispondervi con tutte le sue forze». In questo quadro si comprende la richiesta di Gesù ai suoi discepoli: «Voi stessi date loro da mangiare» (*Mc 6,37*), e ciò implica sia la collaborazione per risolvere le cause strutturali della povertà e per promuovere lo sviluppo integrale dei poveri, sia i gesti più semplici e quotidiani di solidarietà di fronte alle miserie molto concrete che incontriamo. La parola “solidarietà” si è un po’ logorata e a volte la si interpreta male, ma indica molto di più di qualche atto sporadico di generosità. Richiede di

creare una nuova mentalità che pensi in termini di comunità, di priorità della vita di tutti rispetto all’appropriazione dei beni da parte di alcuni. [...]

189. La solidarietà è una reazione spontanea di chi riconosce la funzione sociale della proprietà e la destinazione universale dei beni come realtà anteriori alla proprietà privata. Il possesso privato dei beni si giustifica per custodirli e accrescerli in modo che servano meglio al bene comune, per cui la solidarietà si deve vivere come la decisione di restituire al povero quello che gli corrisponde. [...]

190. A volte si tratta di ascoltare il grido di interi popoli, dei popoli più poveri della terra, perché «la pace si fonda non solo sul rispetto dei diritti dell’uomo, ma anche su quello dei diritti dei popoli». [...]

191. In ogni luogo e circostanza i cristiani, incoraggiati dai loro Pastori, sono chiamati ad ascoltare il grido dei poveri, come hanno affermato così bene i Vescovi del Brasile: «Desideriamo assumere, ogni giorno, le gioie e le speranze, le angosce e le tristezze del popolo brasiliano, specialmente delle popolazioni delle periferie urbane e delle zone rurali – senza terra, senza tetto, senza pane, senza salute – violate nei loro diritti. Vedendo le loro miserie, ascoltando le loro grida e conoscendo la loro sofferenza, ci scandalizza il fatto di sapere che esiste cibo sufficiente per tutti e che la fame si deve alla cattiva distribuzione dei beni e del reddito. Il problema si aggrava con la pratica generalizzata dello spreco».

[...] Usciamo, usciamo ad offrire a tutti la vita di Gesù Cristo. Ripeto qui per tutta la Chiesa ciò che molte volte ho detto ai sacerdoti e laici di Buenos Aires: preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti. Se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza e che tanti nostri fratelli vivono senza la forza, la luce e la consolazione dell’amicizia con Gesù Cristo, senza una comunità di fede che li accolga, senza un orizzonte di senso e di vita. Più della paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli, mentre fuori c’è una moltitudine affamata e Gesù ci ripete senza sosta: «Voi stessi date loro da mangiare» (*Mc 6,37*).